

Francesco Rossolillo

Senso della storia e azione politica

II. La battaglia per la Federazione europea

a cura di Giovanni Vigo

Società editrice il Mulino

Il gioco della guerra nucleare

Quando il Presidente degli Stati Uniti o qualche esponente della sua amministrazione si lasciano sfuggire in dichiarazioni pubbliche l'ammissione che una guerra nucleare limitata al teatro europeo viene considerata dal governo degli Stati Uniti come una eventualità da non escludere, gli uomini politici e la stampa dei paesi europei, dopo una prima reazione imbarazzata, si affrettano a far calare sulla cosa la cortina del silenzio. La tragica possibilità di una guerra nucleare in Europa riguarda il domani e si sa che nessuno degli uomini di governo europei, per non parlare dei giornalisti, ha la statura necessaria per vedere al di là dell'oggi. E l'imperativo dell'oggi è quello di non alterare i rapporti di forza e di impedire che riprendano fiato i Movimenti per la pace. Queta non muovere è il motto dei vili, ed i governanti europei lo hanno fatto proprio senza riserve, nella speranza di tener lontano il male rifiutandosi di pensarci.

In America, invece, con la guerra nucleare limitata al teatro europeo ci giocano addirittura i bambini. Abbiamo avuto modo di leggere le agghiaccianti istruzioni di un gioco in commercio negli Stati Uniti – consigliato per ragazzi al di sopra dei 12 anni e per adulti – che si chiama «Fulga-Gap – La prima battaglia della prossima guerra». Si tratta di un gioco che – come si dice nella presentazione – «tiene conto dei progressi più recenti e più aggiornati nella tecnologia militare (compresa la guerra chimica e le armi atomiche)».

Il gioco simula un attacco delle forze del Patto di Varsavia contro le forze Nato nella Germania meridionale e si basa su regole stabilite in funzione delle dottrine strategiche americane e russe così come esse sono desumibili dall'esame della letteratura più recente sull'argomento.

La simulazione è estremamente realistica. Il teatro dei combattimenti è descritto nei dettagli, con la precisa indicazione del

nome delle località interessate (Francoforte, Offenbach, ecc.). È previsto il ricorso di entrambe le parti alle armi nucleari tattiche, ma non a quelle strategiche. «Le regole, si legge infatti nel commento, non prevedono un'estensione della guerra nucleare, e in particolare il pericolo che l'uso di armi tattiche possa scatenare un olocausto nucleare (cosa che si può ritenere non voluta da entrambe le parti)».

Il gioco può quindi svolgersi su di un tabellone nel quale gli Stati Uniti non sono raffigurati. E la limitazione geografica del conflitto ha delle conseguenze anche sulla nazionalità delle «riserve» impiegate nel gioco (cioè delle unità destinate a rimpiazzare le casualties, cioè i soldati uccisi). «I tedeschi occidentali in particolare, si legge nel commento, dispongono di centinaia di migliaia di tali rimpiazzati».

Al di là delle ovvie considerazioni sulla brutalità e la rozzezza di una parte della società americana (non certo di tutta, e lo dimostra il vigore che vanno prendendo i Movimenti pacifisti anche al di là dell'Atlantico), messa in evidenza dal fatto che macabri giochi di questo tipo siano in commercio negli Stati Uniti, il fatto costituisce soltanto una manifestazione – particolarmente impressionante per la sua volgarità, ma non più significativa di molte altre – della diversa luce nella quale appare, negli Stati Uniti e in Europa, la prospettiva di una guerra nucleare limitata. Vista dall'altra parte dell'Atlantico, the next war è un'eventualità da tenere in considerazione, e il problema è quello di limitare l'estensione del conflitto, e poi di prevalere sul nemico. Vista da questa parte, essa è qualcosa che non deve accadere, costi quel che costi, perché, quale che ne sia l'esito finale, l'Europa sarà trasformata in un immenso cimitero e le sue città in cumuli di rovine.

In realtà, per gli Stati Uniti, la «difesa» dell'Europa non ha come obiettivo la massima salvaguardia possibile della vita degli europei e dell'integrità delle loro città, ma l'impiego più razionale delle forze sul teatro europeo per garantire la sicurezza degli americani.

Del resto non può che essere così. Nei rapporti tra gli Stati, ognuno difende sé stesso, e combatte per gli altri soltanto se, quando e nel modo in cui il farlo serve alla propria sicurezza, o all'accrescimento della propria potenza.

Ma la maggior parte degli europei si rifiuta di prendere atto di una verità così banale e terribile. La «Frankfurter Rundschau» del

27 febbraio 1982 pubblica un articolo di S. Schirmbeck nel quale si riferisce un episodio tragicamente eloquente. La catena televisiva americana Cbs ha messo in onda recentemente una serie di servizi dal titolo «La difesa degli Stati Uniti». Il secondo di questi servizi si chiamava «Il teatro nucleare» e illustrava la strategia nucleare della Nato in Germania in connessione con le manovre tenute nell'Assia nell'inverno 1980. In questo servizio il villaggio di Hattenbach, a 30 km dalla frontiera con la Ddr, veniva indicato come ground zero, cioè come bersaglio di un attacco nucleare tattico americano in caso di invasione tedesca della Germania occidentale.

Una insegnante del villaggio, venuta in possesso del film, lo ha proiettato per i concittadini nell'intento di sensibilizzarli sui pericoli di una guerra nucleare. Il risultato sconcertante dell'iniziativa è stato quello di sollevare la generale irritazione nei confronti dell'insegnante, accusata di disturbare la «piccola pace» di Hattenbach. «Ad un maiale destinato al macello, ha dichiarato, secondo il giornale, il borgomastro di Hattenbach, non bisogna andare a ripetere tutti i giorni che deve essere ammazzato».

Il tragico è che questa sembra ormai essere diventata la filosofia dei governanti europei, che sanno benissimo quali sono le conseguenze per l'Europa dell'equilibrio strategico attuale, ma tirano a campare e non lo dicono, nel timore di turbare la tranquillità dei loro «maiali», cioè dei cittadini.

Eppure mai come oggi la via per evitare il disastro è apparsa chiaramente tracciata. Il mito americano e quello sovietico si sono definitivamente dissolti. L'ultima carta nazionale che poteva sembrare giocabile in Europa – quella di Mitterrand – è stata giocata, lasciando nella frustrazione quei settori della società francese che fino alle ultime presidenziali erano ancora animati dalla speranza. Tutti gli alibi sono caduti, e l'alternativa tra la Federazione europea e la dimissione appare nei suoi termini più crudi.

Non è più tempo ormai di generici discorsi sulla necessità di progredire sulla via dell'integrazione europea o di vaghi piani per rafforzare la cooperazione politica. Ciò che si deve fare, e subito, è dare all'Europa un governo, che disponga di un credibile deterrente autonomo e di una propria moneta, cioè degli strumenti necessari a rendere gli europei padroni del proprio destino e capaci di far valere, nell'equilibrio internazionale, i propri fondamentali interessi alla pace, al superamento dei blocchi e allo sviluppo dei popoli del Terzo mondo.

I governanti europei non cessano di ripeterci che si tratta di un'utopia, ma si guardano dallo spiegarci perché. Né potrebbero farlo. Oggi il governo europeo lo si può fare, purché lo si voglia. L'ostacolo non sta certo nell'atteggiamento della popolazione – che è ovunque, e massicciamente, favorevole – né in pretese resistenze degli interessi economici – che hanno tutto da guadagnare dall'Europa e tutto da perdere da un ritorno alle divisioni del passato. L'ostacolo risiede nella mancanza di volontà politica di quegli stessi uomini di governo dalla vista corta e dal coraggio vacillante che giustificano la propria viltà in nome del realismo e che preferiscono lasciar scivolare l'Europa verso la rovina pur di non turbare gli equilibri sui quali si reggono le loro posizioni di potere.

In «Il Federalista», XXIV (1982), n. 1.